RISPOSTA

DI

ALESSANDRO TORRI

ALLE OSSERVAZIONI

DEL SIG.

G. B. PICCIOLI

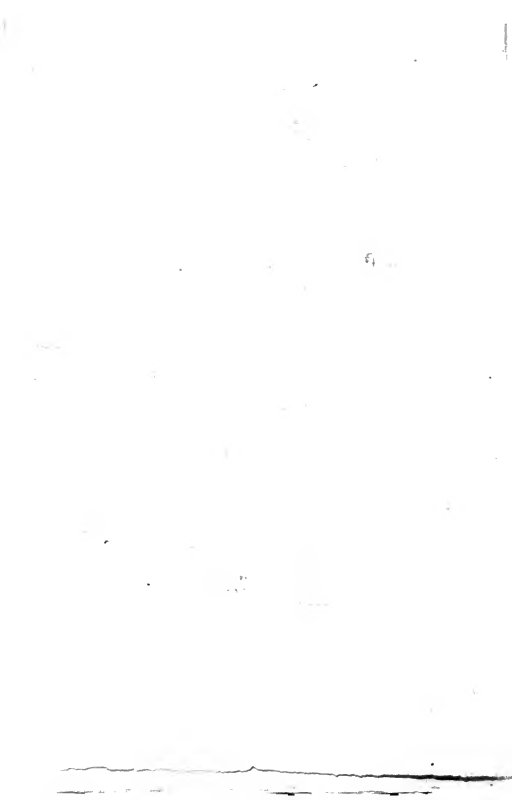
ALL'

OTTIMO COMMENTO

DI DANTE

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

1830

AL L'EGREGIO

SIG. PROFESSORE N. V.

AD UDINE

Voi mi dimandaste lo scorso mese, che cosa fosse un Libretto annunziato dalla Gazzetta di Firenze col titolo di SAGGIO DI CORREZIONI DI G. B. PICCIOLI ALL'OTTIMO COMMENTO DELLA DIVINA COMMEDIA da me edito. Io non potei prima rispondervi perchè prima non potei procurarmelo. Il Signor Piccioli io non conosceva: nè avendolo mai offeso, nè provocato, difficilmente potea credere che il suo Libretto fosse un Libello. Dopo averlo maturato per quattro mesi, egli aspettò con rara generosità che io avessi dato le spalle a Firenze per pubblicarlo: e così mi pose nella fisica impossibilità di sollecitamente difendermi.

Già l'Accademia della Crusca mi aveva fatta scrivere una lettera cortese; il dottissimo Marchese Lucchesini mi aveva lodato con espressioni anco troppo onorevoli; (1) e il famoso Professore Vitte di Breslavia, sì noto per la sua dottrina nelle cose Italiane, dopo aver esaminato il Libro da par suo (che volle aver per la posta) mi scrisse le seguenti parole in data del 10 Gennajo:

« Finalmente mi vedo nel caso di renderle le dovute « grazie del Comento dell'Ottimo, e di quelle gentilis- « sime parole con cui volle accompagnarlo. Il mio zelo « per le lettere Italiane, e per Dante in particolare, es- « sendole bastevolmente noto, non occorre dirle con « qual contento la pubblicazione dell'*Ottimo* sia stata « da me accolta ed applaudita. Nè mi sono tenuto a « quegli applausi, frequenti pur troppo, de' letterati, « che facendo festa a qualche dotta fatica, pur temono « di penetrarvi addentro con attento studio. Mi sia dun-

(1) Veggasi: Giornale de' Letterati, N. 48. p. 214 e segg.

« que permesso di confessar ingenuamente, che quanto
« più mi sono internato in quel suo lavoro, tanto più
« ne ho ammirato l'instancabile diligenza, non mai te-
« diata dalle prolisse filastrocche di rancido scolasti-
« cismo, che il Comentatore tratto tratto ci regala. Ol-
« tre di questo, non volendo ella contentarsi delle prime
« sue cure, aggiunse di assai belle osservazioni in quel-
« le laboriosissime Appendici ».

In fine, i Giornali più reputati d'Italia, chi più (a), chi meno, avevano applaudito alle mie lunghe fatiche; e siccome presentato mi era dinanzi al Pubblico con tutta la possibil modestia, aveva qualche ragione di sperare che ancor quando il mio lavoro non fosse del tutto lodevole, mi sarebbe almeno tenuto conto delle molte cure e della buona volontà. E così fece la Biblioteca Italiana; la quale nel Quaderno di Decembre prossimo passato, mi onorò più assai di quello, ch'io mai credessi di meritare, scrivendo che il mio lavoro le sembrò « commen-
« devole per l'accuratezza del Testo, pel criterio nelle
« Appendici e nelle aggiuntevi Note, e pel metodo con
« cui venne eseguito ». E quasi le paresse di aver detto poco, tornandovi alla pag. seguente, aggiunge: « esser
« le Note e le Appendici dettate con critica e dottrina
« non comune ». E, mentre gratissimo io mi protesto per cotanto favore, non posso riconoscere nell'esuberanza delle lodi, che l'intenzione di premiare la fatica, la diligenza, e lo studio.

Ma non così l'ha pensata il Sig. Giambatista Piccioli, autore delle citate Osservazioni.

All'annunzio del suo Libretto, lo chiedo a Firenze: e non senza qualche dilazione mi giunge. Un Amico era presente: lo apro: e qual'è la mia sorpresa, quando avendo gettato l'occhio alla seconda pagina della Prefazione, mi veggo mover querela e farmisi grave delitto (v. 12) per aver con temerità senza esempio scritto Senza in vece di Sanza. Mi ricordai allora del Monti, quando scherzò sull' eleganza del *Prolago* della Fedra, in vece di *Prologo;* e mi cadde il libro di mano.

(a) La Biblioteca Italiana, l'Antologia, il Ricoglitore ec.

Ma ben lo raccolse l'Amico; il quale, andando alle carte, e innanzi di leggerle e di esaminarle, contando sulle dita (come fanno i ragazzi quando cominciano a sommare) tutte le Osservazioni fatte dal Critico sull'Inferno, non senza maraviglia grandissima, terminò a venticinque.

Bone Deus! esclamò. Anco ammettendo che tutte giuste sieno le Osservazioni, e tutte dell'Editore le negligenze; che cosa mai sono venticinque soli falli in Trentaquattro Canti di Comento, distesi per 600 pagine di minuto carattere?... E mi richiese se io aveva o in detti, o in fatti, cercato di nuocere alla buona fama di questo Signor Piccioli: giacchè non pareva possibile, che senza preventiva offesa, si attaccasse un uomo onorato; e si attaccasse con acerbe parole, come pareagli dalle frasi della Prefazione, ch'egli andava leggendo.

Ed io rispondevali, che prima d'ora non l'avea nè pure udito nominare: ma che in breve ricevute avrei da Firenze notizie dell'esser suo.

« *Venticinque soli falli* in tutto l'Inferno! (ripeteva l'Amico) « e non si vergogna costui? » ... Ma piano, io rispondeva: dalla gran messe d'errori che ho corretti, e dalle storpiature che v'ho tolte, deduco quanti posso avervene lasciate; e dalla mole mi accorgo che maggiore sarà il numero nelle altre Cantiche.

— E sia, replicava: ciò non farà per tanto, che Voi non vi siate mostrato diligentissimo Editore nell' Inferno, (che è la parte principale della Divina Commedia); e questo per me è moltissimo. E tanto più lo è, in quantochè avendo fatte alcune Osservazioni sopra uno dei Classici più importanti del Trecento, edito da uno de' più famosi Letterati Fiorentini del Secolo XVI, venticinque falli, veri ed inconcussi, gli ho incontrati, se ben mi ricordo, nelle prime DIECI pagine.

Anzi, poichè dovete indubitatamente rispondere; vi lascio, per andar a ricercare le note già da me prese, le quali vi trasmetterò nella giornata, onde possiate giovarvene. — E così detto, partì.

Infatti non passarono tre ore, che ricevei le carte, di cui sono or or per parlarvi.

Questa narrazione ho voluto premettere, acciò non si creda che io voglia farmi bello delle scoperte dell'Amico: come giusto credo di dovere aggiungere (poichè la Biblioteca Italiana ha parlato degli *Editori* dell'OTTIMO) che Editore sono stato io solo; e che (meno il riscontro fattomi da altri dei primi cinque Canti dell'Inferno sopra una cattiva copia della Magliabechiana, e che feci tralasciare, perchè a nulla giovava) oiuno m'ha assistito, o diretto, in questo penoso lavoro; e che bene o male che sia riuscito, a me solo se ne deve il biasimo, o il compatimento.

Ma ci avete lasciato dei falli: mi grida il Signor Piccioli. — Bella scoperta! La fatica e il merito in questa sorte di lavori, non è già di trovare qua e là sulla stampa, (esaminandola a bell'agio, e quando pressochè tutti gli errori son tolti) ad ogni otto, o dieci facciate, una menda, od un'inesattezza: la gran difficoltà, e il gran tedio, era di toglierne venti per ogni pagina del MS. scorrettissimo ed imbrogliatissimo, e di raccozzar mille volte il senso dove non era. Quando le cose sono in questi termini, traendo per la prima volta la stampa da un antico MS. il non lasciarvi falli è quasi impossibile.

Infatti, chi fu più grand'uomo, e dotto, e diligente di Remigio Fiorentino? Era certamente uno dei lumi della Italiana Letteratura nel Secolo XVI. E bene; prendete l'edizione delle Storie di Giovanni Villani, da lui procurata in Venezia nel 1559. Egli non la traeva dai MSS. perchè già era stata edita due volte in Firenze: e pure, eccovi la Nota di Venticinque Errori, che si trovano nelle sole prime X pagine, comunicatami dall'Amico, perchè a mia giustificazione la pubblichi.

Vi prego di esaminarla colla più scrupolosa attenzione, e quindi decidere se non vi son cose da far seriamente riflettere alla gran difficoltà di dare interamente corretti gli antichi Autori, quando per la prima volta si stampano: giacchè un uomo del peso di Remigio, e nella terza edizione del Villani, ha lasciato correr falli, che nessun crederebbe (3).

(3) Veggasi la Nota di questi errori in fine della presente. Essa

Tali sono — la Torre di Babel, cominciata SETTE anni dopo il Diluvio — un CAPO (marittimo) posto in Ungheria: — Colonia separata dall'Alemagna, — e la Sassonia situata in Francia: senza parlare d'una specie di lingua diabolica, simile al *Pape Satan, Pape Satan Aleppe,* che trovasi a pag. 99. v. 36 dove leggesi FRATE AITON, SIGNOR DEL COLCO D'ERMINIA, ove dee certamente leggersi: *Frate Antonio Signore del colle d'Armenia*.

Provato dunque, e parmi senza molta difficoltà, che niuna cosa è più goffa quanto il mestiere dello scarafaggio, il qual va con diletto ravvolgendosi sulle necessarie immondezze, che trovar si debbono per le vie: vedete ora che brava testa logica è questo Signor Giambatista.

Egli pone per base nella sua Prefazione che il Testo è *scorrettissimo*, perchè l'antico copiatore era *uomo senza lettere*.

Se egli fosse stato di buona fede; e se i dotti compagni, che l'ajutarono in questa gloriosa fatica, gli avessero insinuato all'orecchio, che a motivo del *Testo di Catullo pervenutoci scorrettissimo dall' antichità*, con molte mende lo pubblicò nel 1710 lo stesso diligentissimo Volpi (il quale impiegò poi ventisette interi anni a darlo in luce come l'abbiamo): (4) da questa premessa, ne avrebbe tratto la conseguenza, che quanto più ignorante era il copiatore del Codice, tanto maggiore indulgenza dovevasi a chi, dopo averne tolti i mille errori; in 2000 e più pagine ne avea potuto lasciar correre anche i cento. E dietro questa considerazione, abbandonar l'incarico preso.

Ma stabilito una volta d'attaccarmi colle cortesissime frasi, di cui ha ripieno la sua spiritosa Leggenda, non doveva premettere, che il copiatore era *uomo senza lettere, e al sommo grado ignorante;* giacchè potea ben pensare, che sopra una proposizione convenuta dall'avversario, nulla è più facile quanto il ritorcere gli argomenti.

è di un Letterato mio amico, che ha fatto un qualche studio sugli Autori del Trecento.

(4) *Anni sunt viginti septem ec.* Pref. all'ediz. del 1737 pel Comino.

In un MS. dunque di un uomo *senza lettere* e *ignorante al sommo grado*; pel lungo corso di 2000 e più pagine; dopo aver corretto i mille e mille errori, io ne ho lasciati inosservati cento: e perciò il valente Sig. Piccioli mi attacca, mi combatte, e cerca (se fosse da tanto) di denigrarmi in tutta la Letteraria Repubblica.

E bene, che direbbe, o per dir meglio, che diranno i miei lettori, quando intenderanno, che non da una Copia, ma da un Originale; non fatta quella da un *uomo ignorantissimo*, ma scritto questo da uno de' più dotti Archimandriti della Lingua; non da un solo editore, com'io sono (e che al pubblico mi son presentato con tutta quella modestia, ch'esigeva la mia tenuità) ma da solennissimi Editori, si è errato al doppio, al triplo, al quadruplo anche di me? — Questo è impossibile, diranno tutti gl'ignoranti. — Questo è possibilissimo, risponderò io; e risponderò colle prove alla mano.

E di chi era il MS. —? del celeberrimo Davanzati. Qual'era l'Opera? — la sua Versione di Tacito. Chi furono gli Editori? — (Bagattella!) i Deputati Fiorentini. Esssa è la prima edizione del Tacito tradotto, del 1637, che tutti possono procurarsi, ed esaminarla.

Ma forse si dirà: — Essi non vi prestarono cura: fecero imprimer l'opera in fretta — ... Nulla di ciò: nella Dedica al Principe Leopoldo dei Medici, si legge « ch'essi « Deputati hanno procurato con ogni sforzo ch'ella si « stampi nel miglior modo che per allora è stato pos« sibile ».

E quanti furono gli errori, da essi stessi Deputati e corretti, e posti in fine nel Libro? — non più che Settecento!! E quelli da loro lasciati, dopo messe sì grande? — Cento e trenta: e chiunque li può riscontrare, a pag. 667 dell'edizione del Volpi (5).

Or che ve ne pare, amico mio, della logica del Sig. Giambatista e compagni? Non si direbbe che han preso l'incarico (corrotti da qualche malizioso Lombardo) di

(5) E questi 130 errori, lasciati senza correzione, cominciano dalla pag 109 e giungono alla 457 — sicchè si trovano in sole 350 pagine in picciol foglio.

far la satira agli uomini più celebrati della loro patria? giacchè, se tanto grandi va il Piccioli predicando le mie colpe, che un nulla sono in confronto di uomini sì fatti; quali esecrande accuse non meriterebbero i Barbassori dell'antica Fiorentina Letteratura, per avere stampato, e approvato col marchio della loro autorità:

Francia per *Ircania*
Primfiele per *Prime file*
Pretore per *Traditore*
Patrizio per *Pattuito*
Mare per *arme*
Curiazio per *accuratamente*
Agrippa, per *Agrippina:*
Unire per *uccidere:*

e per aver nei Cento e Trenta errori, notati dal Volpi, lasciato correre mancanze di parole intere, che or guastano il senso, or la sintassi, ed or la sintassi insieme ed il senso!! Che più? (pag. 276) Non han fatto meno, che cambiare nel Testo i *Castori* in *Accampamenti!*

E se dal Secolo XVII, scender volessi al seguente, qual largo campo non mi presterebbero quei dottissimi Letterati Fiorentini, alla testa dei quali era il Bonsi, come tutti sanno, i quali pubblicarono per la prima volta nel 1775, colla data di Friburgo, le Storie del Guicciardini intere? dove non meno di un contrassenso e due falli trovansi nella Lettera a Cosimo I. (e quella non si traeva dai MSS. ma dalla stampa): quindi la *morte*, in vece della *mente* del Re di Francia; Perpignano impiegato, in vece *d'impegnato* (cioè dato in pegno): i soldati che soccorsero, in vece di *scorsero* (fecero scorreria), tacendo della *Normandia*, *che veleggiò verso Gaeta;* trasformando una nave (*la Normanda*) in una Provincia, che svelta dal continente, andò verso il regno di Napoli, ondeggiando maestosamente sul Tirreno (6).

Or queste son bene altre colpe, che non aver saputo emendar qua e là parole e frasi; o non averle emenda-

(6) Oltre 600 luoghi errati, e corretti nell'edizione di Pisa del 1819, in 10 vol. 8 e tutti notati in piè di pagina.

te nella maniera precisa indicata dalla testa sì logica del Signor Giambatista! E data la proporzinne; se a me bandisce addosso la Croce, (posti per veri anche tutti quei miei falli, cbe tali non sono, come fra poco vedremo) e Remigio, e i Deputati, e il Bonsi e tutti quanti, meritan bene il Sacco (7), ed il Fuoco. Nè dicasi che i falli altrui non iscusano i proprj: percbè quando i falli son commessi da uomini sommi, divengono anzi la prova più certa, che non dipendono da ignoranza o da incuria, ma che derivano dalla umana natura: perchè non si possono veder tante cose ad una volta; perchè nel lungo lavoro la mente si stanca; perchè qualche voce passa inosservata; perchè la gran farragine degli errori corretti ravvolge e trae con se qualche emendazione non fatta. E per chiunque ha senno, istruzione e buona fede, questa sola difesa basterebbe a scusarmi. Non voglio per altro che sia così.

Voi vedete che finora ho dato *manus victas:* e che non ho tentato di scolparmi nè pur di una sola delle tante accuse affastellate con una lealtà, da farne invidia a Brunello: giacchè per empier pagine e pagine, e giungere alle carte 37 senza la Prefazione; e per vendere in fine trentatrè soldi quel che vale appena 19 quattrini, (8) non si è vergognato di attaccarmi tre volte per aver posto *qui v' è lacuna:* e sette altre (9) — perchè ho notato = *Così il* MS. = lasciando i lettori giudici della frase.

Ma quel che moverebbe ad ira, se la fisonomia di cotesti bacalari non movesse al riso, è l'arroganza con cui mi si fa grave colpa d'aver nel Paradiso, letto

(65) alla quale (in femminino) per *a quale*
(273) Focile per *Fucile*
(427) vista per *veduta*

errori gravissimi, come ognun conosce, pei quali periclíterebbe l'onore della Letteraria Repubblica; e nell' Inferno, di aver messo a

(137) . . . . . , perchè così trovansi nel MS.

(7) Pena nota dei Romani.
(8) Quattro fogli e 3/8 di larga stampa.
(9) Pag. 7. 19. 20. 21. 24. 26. 39.

(400) malfattori per *malifatti* (nel senso di malfattori)

E nel Purgatorio, per aver letto

(234) sia per *sie:*
(315) di cui, per *di che*
(337) in oblio per *in oblivione*
(424) sangue reale, per *schiatta reale*
(501) servigiali per *servigiali:*

dove quest' ultima parola, facendo ricordare dell' *Argomento* del Berni (10) e del Lucardesi, darebbe lunga materia di scherzo, dove l'uomo ne valesse la pena.

Ma queste indicazioni riportate, basterebbero di per se sole a dar la misura dell'animo del Critico, e della buona fede di quanti lo ajutarono (stando seco a confronto) e non senza forse arrossirne talvolta, quando furono inaspettatamente sorpresi in questa vergognosa manovra. Quel che importa però di notare si è, che abbiamo qui ben venti Osservazioni, che colpe non sono.

E non si creda che ciò basti: perchè, con manifesta intenzione di tirar giù pagine; anco allora che la correzione da me proposta è pur giusta e conveniente, ne propone un'altra.

Nell' Inferno (576) trovandosi un *per*, e poi . . . ., nell'Appendice si propone di leggere *per rivelazione*. — Il Critico vi mette *grazia*. Nello stesso Inferno a (290) posi: *qui la sintassi è intralciata* ec. il Critico, per provare il contrario, rovescia il periodo, e allora la sintassi torna. Obbligato della scoperta.

A (305) *Infer.* il Testo ha *veritade commossa*. Io proposi di leggere *rimossa* o *smossa:* e il Critico corregge *sommossa*, da *sommovere*, per *rimuovere*. Ma so veramente il senso è di rimuovere, non son questi cavilli da farne rimbambire il più sottil Mozzorecchi di Monte-Citorio? Ma è tutt'uno per lui. L'importante si è di schiccherar frasi e parole, onde infilzar periodi; come colà dove, nel Testo è (Purg. 214) « Giudit spuose ad

(10) « Ti fa con tanta grazia un argomento,
« Che te lo senti andar per la persona
« Sino al cervello, e rimanervi drento.

« Oloferne com'era uscita dalla *asfata* terra ». Siccome *asfata* non ha senso, io aveva proposto di leggere *assediata*. Ma, no signore: il Critico ci vuole *affamata*. E per qual ragione? non la dice. Siccome può leggersi ugualmente bene tanto *assediata*, che *affamata*; a che pro la correzione? — Ognun l'intende, per far materia, e per abbagliare i men cauti.

In un altro luogo nel Testo trovavasi *pte e gisto* (Purg. 230). Io vi posi *principe Egisto*. Coglie il brav'uomo l'occasione di ricordare il *Volgarizzamento delle Pistole d' Ovidio*, che cita lungamente, e con compiacenza: e dell'adultero di Clitennestra gode in farne un SERVIZIALE del tempio di Micene, leggendo *prete* Egisto, in vece di *Principe:* al che non m'oppongo, e non che Egisto *prete*, faccia pur Pilade *Certosino*, ed Oreste *Gavotto;* ma dico bensì che queste non son *colpe;* e come tali non si debbon citare, e molto meno stampare, per nuocere altrui. Taccio poi della strana sconvenienza in lui Fiorentino, di citare le Pistole d'Ovidio, dov' entra quel famoso *capezzale* che mancava *alla camicia di Agamennone*. E il perchè tutti l'intendono, o l'intenderanno meglio in appresso.

Ma ritornando indietro all' INFERNO, Venticinque, come si è detto, sono le Osservazioni fatte, e venticinque quindi le colpe presunte. Or colpe non sono

Pag. 46. *Così il Testo*.

— 107. Si cita il Sig. Prof. Vitte, che legge *mauritania Iuba*.

— 173. . . . . . Lacuna nel Testo, così lasciata.

— 214. Nel testo è (il Re) « ha buona intenzione « e volere amplificare i beni de' sudditi ». E sta bene, cioè *d'amplificare*. Son cento i luoghi, in cui si lasciano le particelle dall'Autore.

— 224. Il Testo dice che il lor ministero *assai morbidamente fanno* (i Centauri); e notai la stravaganza di questa lezione: il Critico propone *torbidamente*. Dimando a quanti son Fiorentini che cosa significhi saettare *torbidamente?*

Pag. 271. Il Testo ha *sparlargioni* velenati.
Proposi *falangi:* il Critico *falangioni*.

— 290. Qui è dove il Critico rovescia la sintassi, per farla tornare: e così dà l'esempio di manipolare un *Testo Citato*, dopo aver gridato alle Gemonie, perchè ho cangiato *Sanza* in *Senza*.

— 305. Qui v'è lo *smossa*, già notato di sopra.

— 322. Qui è una mera congettura.

— 329. Manca nel Testo l'indicazione d'un genere di malfattori, e lo notai.

— 400. Leggo *malfattori*, indicando che nel Testo è *mali fatti* (per malfattori).

— 417. *bis.* Posi: *sembra qui esser lacuna* (come è in fatti) e il Critico propone di supplirvi. Io non mi credei da tanto.

— 568. Vuole il Critico nel verso
« *Novella Tebe, Uguccione e il Brigata*
che siavi paragone tra la città di Tebe e i figli d'Ugolino; confessando ch'è cosa strana. Dunque non è colpa il non ammettere una stranezza.

— 576. Qui è la lacuna del *per....*; ove posi *revelazione*, ed egli *grazia*.

— 577. Qui manca nel Testo qualche parola. Il Critico propone di mettervi *pena*.

Sicchè, dalle Venticinque colpe, togliendo queste Quindici, che tali non sono, ne restano sole Dieci. Parmi che basti l'esame, avendo trascorso tutto l'Inferno per mostrar la mia buona fede; e al tempo stesso la buona fede e lealtà del Critico, che per abbarbagliar gli occhi, ha fatto comparire tre quinti almeno di errori, che tali non sono.

V'è per altro un luogo, in cui non ho rigorosamente altra scusa che la distrazione; ed è là dove, non credendo di dover parlare in rigore grammaticale, con pretta disavvertenza ho chiamato proposizione un MA; colpa gravissima, come ognun vede; e nelle duemila e più pagine, di che l'opera è composta, da farne grande schiamazzo.

E quantunque citar potessi per difendermi, che anco

l'Heine (e che uomo!) nel IV dell'Eneide per distrazione accordò il masculino col femminino (11), voglio che goda il Sig. Piccioli della mia confessione, che colla corda al collo gli faccio di questo peccato.

Ma con quale onesto vocabolo si dovrà definire; e con quali epiteti qualificare un'accusa, ch'è stata il caval di battaglia del Critico; per la quale, e colla quale si è andati trionfantemente correndo e svociferando per le botteghe dei librai, che l'Editore dell'Ottimo avea cangiato un *Imperatore Romano in un mese dell'anno?*

Il luogo trovasi alla pag. 162 del Purgatorio, 25 della sua Tantafera. Le parole dell'Autore son queste: « Anno Domini della Natività di Cristo novanta nove, Trajano, per generazione Spagnuolo, (*virgola*) undici « d'Agosto, il governamento della Repubblica, dandogliele Nerva, prese.

Siccome dopo Spagnuolo, avea posto una virgola lunga come la coda della tarantola; siccome l'Autor del Comento lascia talvolta articoli e particelle: siccome la sintassi del periodo è quasi interamente Latina; parvemi che semplice e piano fosse il senso, leggendo: *Anno Domini* 99, *undici d'Agosto, Trajano per generazione Spagnuolo prese il governamento della Repubblica;* con ciò indicando il giorno, in cui prese detto comandamento. Gli Storici son pieni di citazioni dei giorni, in cui i Sovrani e nascono, e prendono l'impero; in che dunque repugna al buon senso la mia lezione? — In nulla. E pure il Critico, barattandomi in mano le carte, quasichè avessi accordato Trajano con undici di Agosto, osa dire: « L'editore tace, lasciando passare sì maiuscolo « strafalcione ». Lo strafalcione è nella sua testa, o per dir meglio nella sua malignità: perchè se io mancai di consultare Orosio, che mi avrebbe offerta la miglior lezione, (*Undecimo da Augusto*) non è già vero che intendessi di accordare *Trajano* con *undici d'Agosto:* e quindi allorchè egli prorompe in quello: « Sberrettati dinanzi « al moderno filologo, che cangia un Imperatore Romano

(11) Al v. 23. *Agnosco veteris vestigia flammae*: chiosa di Didone *expertus sum*, in vece di *experta*.

« in un mese dell'anno », egli mentisce per la gola: e così compie colla calunnia tutte le rare qualità del suo inverecondo libello.

Ma che direste, Amico mio, se volessi menargli buono lo strafalcione: e se confessassi d'aver lasciato correre un *non senso*? In fine non sarebbe altro, che non *aver veduto*, o non *aver meditato* sopra una frase: e questi certamente sono errori degli occhi, e non della mente. Tal fu quello dell'Heine di sopra notato: tale quello del Goldoni, che nel suo TORQUATO TASSO cita il Malmantile (12), il cui Autore, Lorenzo Lippi, nacque ventun'anno dopo la morte del Tasso.

Oh! ben altri esempj recherò io, nei quali la mente di Editori solennissimi ha meditato, ha ragionato, e ha lasciato correre un farfallone. E per non dipartirmi dalla Toscana, voglio che questi sieno di due Fiorentini, uno morto, ed uno vivo, ambedue i quali protesto per altro di nominare a causa d'onore: e di citarli solo per mostrare che nelle cose della stampa non v'ha errore, che non possa sfuggire anche ad uomini valentissimi e diligentissimi (13).

Nessuno certamente negar vorrà, che il Proposto Fossi non fosse l'aquila degli editori. Dotto, accurato, infaticabile, era ed è al di sopra d'ogni eccezione. E bene, aprasi nel suo Machiavelli in 4°. del 1782, al Tom. IV. la Legazione al Duca Valentino.

Alla Lettera XLI del 3 Decembre, da *Cesena* (notisi bene) in fine si legge: « Messer Rimino, che era il « primo uomo di questo Signore..... è stato messo « in un fondo di torre: dubitasi che non lo sacrifichi « a questi popoli, che n'hanno desiderio grandissimo.

E in nota il Proposto Fossi aggiunge: *di questo Messer Rimino non si trova fatta menzione nella Vita del Duca Valentino del Tommasi:* con che mostra quel

(12) Atto Terzo, Scena X tra il Cavalier del Fiocco, e Tomio, parlando dei riboboli
« Ciriffo e il Malmantile ad impararli ajutano.

(13) E questi due Osservazioni seguenti mi furono pur comunicate dall' Amico autore delle Osservazioni sul Villani.

grand' Erudito che meditò su questo passo, e finì per non saper chi fosse quel Rimino.

Or bene: parrà presumibile che un Fossi, un uomo di tanto criterio, con sì gran memoria, e che avea passato quasi la sua vita fra le opere del Machiavelli, non si accorgesse, che in vece di RIMINO, dovea leggersi RAMIRO; e che è quello stesso Ramiro d' Orco sì famoso; che al Cap. VII. del Libro del Principe, lo stesso Machiavelli cita in esempio del fiero animo del Duca Valentino, quando *giudicò non esser più a proposito l'eccessiva autorità* che gli avea data.

Dopo aver narrato innanzi « Essere stato Messer Ra- « miro d' Orco, uomo crudele ed espedito » soggiunge più sotto: « E perchè conosceva le rigorosità passate « avergli generato qualche odio, per purgare gli umo- « ri di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mo- « strare che se crudeltà alcuna era seguita, non era na- « ta da lui, ma dall' acerbità del ministro. E preso so- « pra questo occasione, lo fece una mattina mettere a « Cesena in due pezzi in sulla piazza, con un pezzo di « legno e un coltello sanguinoso a canto ».

Parrà possibile (ora che l' ho indicata) una smemorataggine (14) sì fatta? E pure ella passò; ed in tutte l'edizioni è stata lasciata correre la *Nota;* quand'era sì facile di corregger l' errore.

Ma di ben altro peso sarà l'esempio seguente. Con tutto il plauso, e la lode che meritava l' editore, dalla Stamperia all' insegna di Dante in Firenze, si pubblicarono nel 1822 le RIME e Satire dell' Ariosto.

Or nella III. di queste, a pag. 396 si legge, parlando di Papa Leone:

« Sia ver che tante mitre e diademe
« Mi doni, quante Giona di Capella
« Alla messa papal non vede insieme:

e l' Editore lascia correre in nota, a pag. 499: — « *Gio-*

(14) E cresce la colpa pensando, che nella Lettera seguente della stessa Legazione, si legge: in data del 26 Decembre, parimente da Cesena: « Messer Rimino questa mattina è stato trovato in due pez- « zi in sulla piazza, dov'è ancora ».

» *na di Capella*, nome forse, dice il Rolli, del Maestro « della Cappella Pontificia ».

Or dimanderò io: Perchè quell'Editore e dotto e accurato lasciò passare uno strafalcione grosso come la balena, che portò Giona nel ventre? — Che *Cappella Pontificia?* e che *Maestro?* Tutti a Roma, fino ai ragazzi, conoscono ben quel *Giona*, di cui ha voluto parlar qui l'Ariosto: ed è il Profeta Giona, dipinto da Michelangelo nella volta della Cappella Sistina, e che di lassù vede tutte le Mitre, e i Cappelli Prelatizj e Cardinalizi (diademe) che portano i Monsignori e i Cardinali quando assistono alla messa celebrata dal Papa.

Voi comprendete, mio dotto Amico, che io non ho lasciato correre, come indegnamente me n'accusa il Piccioli, un Imperatore trasformato in un mese dell'anno; ch'essa è una pretta calunnia, ed un'impostura, indegna d'ogni uomo onorato; ma qui l'Editore della stamperia di Dante ha veramente lasciato correre in un pretazzuolo vivo e di carne, trasformato un gran Profeta morto, e dipinto.

E si dovrebbe per questo burlarsi di lui? Il Ciel me ne guardi. Il bravo e leal Giambatista Piccioli il farebbe: io no, che penso ed opero assai diversamente da esso, e da quanti sono i suoi ajutanti.

Ciò conduce naturalmente ad esaminar la cosa per la parte morale.

Quando nella costruzione di qualunque siasi edifizio, ciascuno reca il suo sasso, secondo le proprie forze; quando fa il suo viaggio, senza offendere alcuno; ha certamente il dritto di non essere offeso: e se mai errasse o nel cammino, o nel modo di deporre il proprio fardello, possono ben gli Architetti indicargli il modo di far meglio; i manovali NO: ma nè gli Architetti nè gli operai han ragione d'ingiuriarlo e di offenderlo.

Nella fabbrica dell'edifizio delle *Lettere Italiane*, il Sig. Giambatista Piccioli è egli architetto, o manovale?

Nessuno finor lo conosce: e per sapere chi egli sia, convien ricorrere all'Almanacco, e dissotterrarlo di mezzo agli spolveratori degli scaffali della Magliabechiana, dove è notato per Scrittore.

Con qual dritto dunque, con qual veste, s'arroga l'autorità di biasimare altrui? Aspetti d'avere composto cento sole pagine degne di andar del paro con quelle Opere gloriose, che per ora egli è solo destinato a copiare quando i Sorci glie ne offriran la bisogna; e dopochè l'Italia lo avrà salutato per Autore, allora s'impanchi a scrivere, e correggere altrui.

Non avendo egli dunque dritto, nè veste, come uomo letterato; ne vien per conseguenza ch' egli ha scritto e stampato, per la sola compiacenza di nuocermi: sul qual riflesso non ho che aggiungere. Non fu cortese il Monti col Rigoli, ma in fine il Monti era alla testa della Letteratura Italiana: e la guerra bolliva.

Ma io vado più oltre: e lo riguardo già come letterato, come Autore, come Accademico, insomma come un pezzo grosso *in spe:* ed anco in questo caso i suoi modi ripugnerebbero alla morale: giacchè non avendolo offeso mai, non gli avea dato causa d'usar meco maniere men che gentili; nel che egli fece gran torto a' suoi cittadini, essendo la gentilezza e la cortesia pregi esclusivi della sua bella patria.

Infine vorrei scusarlo per la parte morale, se io mi fossi presentato al Pubblico con arroganza; se biasimato avessi alcuno tra' suoi: se fossi entrato a mietere nei campi già seminati da altri: ma no. Son quattrocento anni che è noto il MS. Nessuno si è preso cura di pubblicarlo: giaceva là quasi abbandonato: e quando io mi procuro i mezzi di darlo in luce; v'impiego quanto so e posso e di fatica e di studio; quando in fine ottengo il compatimento d'uomini dottissimi: senza provocazione, senza causa, or barattandomi in mano le carte, or notando inezie, or facendomi colpa di quel che colpa non è, deve vedersi lo scandolo di un rattoppa-libri, che m'attacca, m'ingiuria; e mi obbliga quindi mio malgrado a richiamar gli sguardi su quanto fecero gli Editori Fiorentini, per mostrare che quanto ho fatto io era proprio dell'umana natura; perchè tutti quanti sono, anche in migliori circostanze, han fatto men bene di me!

Ma quand'anco avessi fatto peggio d'ogn'altro, ri-

maneva un'ultima considerazione, che però nei doveri del viver civile è la più forte e la più importante d'ogni altra. La stampa di un'Opera voluminosa non può eseguirsi che con gran somma di danaro: e sia che a mie spese avessi fatto l'edizione, sia che me ne fossi procurato i mezzi dall'altri benevolenza; l'attacco del Sig. Piccioli, ancorchè giusto, era brutto ed inospitale: ed essendo ingiustissimo, come ho mostrato, diviene per questo immoralissimo. Senza causa, egli ha cercato di nuocermi nella riputazione e nell'interesse: del che ignoro come si scuserà nel cospetto di tutti gli uomini da bene.

E qui sarebbe il caso d'aggiungere: « Lombardi, recatevi pure nell'Attica dell'Italia: affaticatevi a concorrere « per quanto potete e sapete alla gloria comune: fate « pur *meglio* di quello che in eguali circostanze fatto « hanno quanti sono gli antichi Editori Fiorentini. « Quando crederete con estrema fatica e studio indefesso d'esservi acquistati almen compatimento: vedrete sorgere dal più basso bulicame della plebe letteraria chi vi getterà il fango nelle vesti, in compenso delle vostre vigilie, del vostro zelo, e del vostro « profuso danaro ».

Sono così fatte locuste della Fiorentina letteratura, che nulla mai facendo di buono al mondo, e urlando, e gridando, e calunniando, e maladicendo contro chi fa qualche cosa, provocarono (senza colpa veruna dei savi e discreti) quei colpi di clava dal Gigante di Ferrara, che rimbombarono per tutta Italia. Ed or che è quasi tutto sopito; or che gli animi si van quietando, e componendo; debbesi vedere e sopportare un'immortalità così fatta?

Ma quello, che vi parrà fuori d'ogni credenza, si è che costui fu l'allievo prediletto dell'egregio Ab. Rigoli, Bibliotecario della Riccardina, uomo pieno di dottrina, e di morale. Esso, per quanto mi scrivono, lo protesse, lo istrusse, e gli procurò l'impiego, che gode; dove in vece di usare dell'ore di ozio, in beneficio delle lettere, lo adopera a denigrare chi non lo provocò: e che, ad onta di lui, e di *tutti quanti*, pure ha ri-

cevuto le più certe prove del compatimento degli uomini più dotti d'Italia; non già per aver fatto ottimamente, ma per aver fatto il men male possibile, in tanta difficoltà di citazioni, in tanta varietà di argomenti, in tanta scorrezione di nomi, di avvenimenti, e di cose.

Ma passando anche sopra a tutte le considerazioni di cortesia, di discretezza, d'onore; anzi a quelle ancora di verità, di giustizia, e di diritto: ammesso che io non abbia scusa, e che abbia fatto peggio di quanti ho portati in esempio: come mai non si è accorto lo sciagurato, che tutta la sua macchina posta insieme in quattro interi mesi di fatiche, di spogli, di confronti, e di consigli, e quindi posta fuora con tanta lealtà quand'io aveva dato le spalle a Firenze, per riacquistar la salute, nell'aria nativa: come non si è accorto, dissi, che andava a rovesciarsi per i tre quarti sull'altrui capo? Come non ha veduto che questo era il più fiero, il più atroce, il più sanguinoso insulto, che far si potesse a quell'onoratissimo uomo del Rigoli? Poichè (invano mostrerà dissimularlo) coll'abbaco alla mano, e colle *Pistole d'Ovidio* sott'occhio, doveva ben capire, che io aveva fallito le quattro volte meno di lui: giacchè dove nell'Ottimo si trovano (quando anco tutte vere fossero) *Sei* mancanze per ogni centinajo di pagine, nelle PISTOLE d'Ovidio (15) edite dal Rigoli ve se ne trovano le *Trenta*. E non son Accademico com'esso, non invecchiato in sì fatti studj; in fine non aveva l'ajuto de' Colleghi da consultare, e il soccorso del Testo Latino a confronto.

Sicchè ogni volta che il degno Critico pensava di darmi una stoccata, il colpo si quadruplicava nel petto del suo amico, del suo protettore, del suo benefattore, del suo tutto.

Ecco le belle conseguenze di servire scrivendo o al proprio maltalento, o all'altrui passioni.

Nè ciò dico per offendere nella minima parte la fama del Rigoli che stimo ed onoro; (16) ma è giusto che si ve-

(15) È quel Librello composto di 200 circa pagine; e le sviste notate dal Monti sono 60 (Tom. III. della Proposta pag. 269 e segg.)

(16) E niuno può scusarlo più di me, dopo aver veduto qual du-

da quali frutti porti l'albero innaffiato dall' iniquità. Simile a Baal, il Sig. Piccioli ha maledetto chi non voleva; e ne rimane scornato al pari di Baal: e se vero fosse che altri hanno contribuito a questa bell' opera, (mostrato avendo d'ignorar tante cose) potranno a lor piacimento disporre della cavalcatura (16).

In quanto a Voi, mio dolcissimo Amico, non ho che a dichiararmi di nuovo (17):

Verona, 10 Marzo 1830.

Vostro Affezion.
ALESSANDRO TORRI.

ra impresa sia il dare in luce un Testo pieno zeppo di errori da un capo all'altro: ma tanto più è colpevole il Piccioli per aver mosso questo dado.

(16) I falli di Remigio, quelli dei Deputati, quelli del Bonsi; e Giona trasformato in maestro di Cappella.

(17) Colgo l'occasione di questa Lettera per richiamare alla memoria, che nella mia Prefazione, a pag. V son riportate, parlando del Comento, le seguenti parole: « Benvenuto da Imola molte cose « ne trasse, e molte, a parlar propriamente, ne copiò. » Se dunque nel Comento di detto Benvenuto, pubblicato da Vindelino da Spira in Venezia nel 1477, si trovano dei luoghi interi copisti, e specialmente al principio del Purgatorio, ciò non vorrà dire che io non abbia citato i furti dell'Imolese, ma che taluno (il quale se ne fece le maraviglie) o non avea letto, o avea dimenticato la mia Prefazione.

NOTA di emendazioni alle prime Dieci pagine delle Storie di Giovanni Villani, edite da Remigio Fiorentino: Venezia 1559.

* CAP. II. « Le schiatta de' figlinoli di Noè, le quali furono LXXII. « cioè . . . XXXVII. di Sem . . . XXX di Cam . . . XV di Iafet. — *Si corregga* XXVII. a quelle di Sem: altrimenti il conto sale ad LXXXII.

Ib. « Fu cominciata la detta torre, o vero mura di Babilonia, « VII anni appresso che fu il Diluvio ». *Leggi* SETTECENTO.

Ib « E 2354 anni dal cominciamento del secolo infino alla confusione della torre di Babel. Leggi *alla confusione* FRA COLORO CHE AL LAVORO SI AFFATICAVANO *della torre di Babel*.

Ib. « Della detta città di Ninive fu prima Re che cominciasse battaglie Nino » Leggi: *Della detta città, prima che cominciasse battaglie, fu Re Nino.* Altrimenti dice il contrario di quel che ha in animo di dire.

* CAP. IV. *Cinta e Circondata;* leggi *Cinta e bagnata* (dal mare).

Ib. « *Monena* » leggi, *Moriena* (paese de' Mori).

* *Ib.* « *Ergarbo* » leggi *E'l Garbo*.

Ib Oceano, che si chiama il mare di Libia. Leggi *che in quella parte si chiama mare di Libia*.

Ib. « *Brachia* » leggi *Tracia*.

Ib. In Acaja, o vero la Morea: leggi *nella Morea,* (di cui l'Acaja era provincia).

Ib. E poi si torce (l'Europa) *verso Settentrione il mare Adriatico*. Leggi: per lo mare *Adriatico*.

Ib. Alcun capo di Romania, andando fino ad Istria. Leggi *alcun campo d' Ungheria* (2 errori).

Ib. « E vanno infino in Calavria all'incontro di Messina e l'isola di Sicilia ». Leggi *nell' isola di Sicilia:* altrimenti pare che Messina sia separata dalla Sicilia.

CAP V. *Ib. E poi tornando verso Ponente per la riva del nostro mare a Napoli e a Gaeta fino a Roma*. Manca il verbo. Leggi: *per la riva del nostro mare passa Napoli ec.*

Ib. Castella e Portogallo. Leggi *Castilia*

Ib. Ove cominciamo dal fiume Tanai. Leggi *Cominciammo*.

CAP. VII. *Atlante abitò in Affrica quasi d' intorno alla Spagna*. Leggi *di contro*.

Ib. Ebbe un bagno, (a Fiesole) *il quale era bagno reale*. Leggi *era detto bagno reale*.

CAP. XIII. *Citerea*. Leggi *Citera* (isola).

CAP. XVI. *Lo fiume Po, che si chiamava Pado*. Leggi *che latinamente si chiamava Pado*.

CAP. XXX. *Clodoveo* leggi *Clodione:* (detto il Capelluto, figlio di Faramondo) che regnò nel 427. Clodoveo figlio di Meroveo regnò nel 481.

Ib. Clodoveo conquistò Alamagna, e Colonia. Leggi: *conquistò nella Magna, Colonia*.

Ib E poi in Francia Orliens e Sassonia. Leggi: *Orliens e Saatongia*.

Ib. Appresso . . . regnò Lottieri quarant' anni Leggasi *ventitrè*.

Ib. Appresso Lottieri regnò Chelperic . . . . . ventitrè anni. Leggi *quattordici*.

Pag. 10 *Poi fu Federigo . . . e fu deposto del reame da' suoi baroni per sua misera vita, e rendessi monaco a San Dionisio . . . .* Leggasi *deposto del reame da' suoi baroni; e, per sua miseria* (cioè non avendo con che vivere) *rendessi monaco ec.*

TERMINANO QUI LE X PAGINE DELLA SUDDETTA EDIZIONE.